

I catasti rustici di Corinaldo tra 1780 e 1855

di Carlo Vernelli

Corinaldo, già castello nel 1186 e Comune nel 1220¹, classificato a metà Trecento tra le *terrae parvae*², assurge al rango di città *immediate subiecta* alla Santa Sede nel 1786³. Il suo territorio, i cui confini sono stati concordati con il Vescovo di Senigallia nel 1348 e con i Comuni limitrofi un secolo dopo⁴, è accatastato due volte nel Trecento, tre nel Quattrocento, due nel Cinquecento e quattro nel Seicento⁵. Il 26 gennaio 1778 il Consiglio comunale avvia la procedura per la compilazione del nuovo *Terratico*, noto come «catasto piano», con la costituzione della locale Congregazione catastale composta da quattro esponenti del notabilato locale, da alcuni deputati ecclesiastici, dal segretario comunale, dal *computista* e dal custode del catasto⁶. Questo organismo inizia ad operare il 31 gennaio successivo e affronta in particolare i problemi dell'estimo e delle contrade.

L'*Istruzione per formare i catastri* recita al paragrafo 23 che il «valore da stabilirsi a ciascuna specie di terreno dovrà desumersi dall'intrinseca qualità, capacità e attività del fondo, senza aver punto riguardo al valore del sopraterro o

«Proposte e ricerche», fascicolo 59 (2/2007)

1 V. Villani, *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, Ancona 2005, p. 222.

2 E. Saracco Previdi, *Descriptio Marchiae Anconitanae*, Ancona 2000, *passim*.

3 B.G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in R. Paci, a cura di, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, p. 102.

4 Archivio Comunale di Corinaldo (da ora in poi ACCo), *Catasti*, vol. 6, 1532, c. 1v; E. Archetti, *Coltivazione e proprietà terriera a Corinaldo tra XIV e XV secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 8, 1982, pp. 45-47.

5 C. Giacomini, *L'archivio del Comune di Corinaldo. Antico regime e aggregati*, Ancona 1998, pp. 313-318. I singoli catasti sono stati studiati da E. Archetti, *Coltivazione e proprietà terriera*, cit., pp. 42-64; E. Gregorini, *Variazioni catastali a Corinaldo tra 1452 e 1580*, in «Proposte e ricerche», n. 13, 1984, pp. 44-52; R. Paci, *Dalla vigna all'arboreto: Corinaldo, secoli XIV-XVII*, in «Proposte e ricerche», n. 51, 2003, pp. 7-23.

6 ACCo, *Catasti*, vol. 12, *Congregazione catastale 1777-1788*: il 30 dicembre 1777 il Governatore di Macerata aveva inviato copia dell'editto di Pio VI sulla *Universale Allibrazione del Terratico* e la relativa *Istruzione per formare i catastri*, cc 1r-2r.

miglioramenti industriali esistenti nel medesimo fondo, di modo che non si abbia alcuna ragione degli alberi di qualunque specie, viti, canne, ortaglie e simili». La volontà di Pio VI mira ad emulare le disposizioni adottate da Maria Teresa d'Austria⁷, ma le opposizioni e le perplessità sono notevoli⁸. Anche la Congregazione di Corinaldo si rivolge al Buon Governo per sapere come procedere nei casi delle selve ridotte ad arativo e degli *alborati*, che non esistevano o che si sono deteriorati rispetto al 1681, anno dell'ultimo catasto. Manca una risposta diretta su questo argomento, mentre varie circolari insistono sulla valutazione della fertilità naturale e sul fatto che i possidenti non debbano spendere denaro per la compilazione delle assegni. È chiara l'intenzione del Governo di non suscitare malcontento, per non aumentare le opposizioni. Per questo motivo si consiglia di utilizzare tutti i documenti già esistenti, quali i vecchi catasti, i cabrei, i rogiti notarili o qualunque altra documentazione simile; oltre a ciò i proprietari possono indicare «all'incirca» la superficie di ogni coltivazione, purché il totale degli appezzamenti sia identico a quello riportato nei citati documenti. I lavori procedono a rilento e a metà luglio del 1778 molti non hanno ancora presentato le assegni, perciò il Magistrato corinaldese pubblica una *Notificazione* per sollecitare i ritardatari al rispetto delle scadenze previste dalle norme pontificie⁹.

Il perito Carlo Perucci da Apiro, che è stato incaricato di redigere il catasto, propone alcuni parametri per fissare il valore delle particelle di terreno, quali l'esposizione ai venti che danneggiano le coltivazioni e la presenza di corsi d'acqua che erodono i terreni. Suggerisce inoltre di scegliere per ogni contrada uno o più contadini che conoscano la fertilità naturale dei suoli, al di là degli interventi effettuati sui soprassuoli nel corso del tempo. Egli elabora, infine, una scala di 44 valori che vanno da 8 a 352 quattrini per canna, basandosi sulle consuetudini di

⁷ M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 511-514; R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, pp. 71-130; D. Carpanetto e G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari 1986, pp. 63-65.

⁸ ACCo, *Catasti*, vol. 12, *Congregazione*, cit., Roma 23 gennaio 1779, c. 35r. Sulle difficoltà di applicazione delle riforme nell'ambito marchigiano: R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966; Id., *Agricoltura e riformismo illuminato: l'Accademia georgica di Treia*, in «Proposte e ricerche», n. 37, 1996, pp. 122-138; Id., *Economia e società nelle Marche di fine Settecento*, in Autori vari, 1799. *L'insorgenza antifrancesa e il sacco di Macerata*, Macerata 2001, pp. 23-48.

⁹ ACCo, *Catasti*, vol. 12, *Congregazione*, cit., cc 12v, 14v, 17r, 20r, 36r.

seminare 61 libbre e 3 oncie di grano (circa 21 kg) in ogni coppa di terra (0,162 ha) e di lasciare a riposo ogni anno la metà del terreno. Tenuto conto che la resa media è di 1:3¹⁰; che dalla mezza coppa seminata si ricavano 92 libbre e 4 oncie e mezzo di grano (oltre 31 kg) dalle quali vanno detratte le sementi e la parte colonica; che il rubbio di grano vale 4 scudi e che dalla mezza coppa non coltivata si può ricavare un fruttato di 1 scudo e 60 baiocchi, egli calcola in 6 scudi e 40 baiocchi la rendita di ogni coppa. Con lo stesso procedimento fissa il valore dei terreni che hanno una resa compresa tra 1:1,25 e 1:12, ottenendo i 44 valori già indicati.

Il progetto è valido in linea teorica, ma non può essere adottato, perché il nuovo catasto deve seguire i criteri comuni a tutto lo Stato Pontificio e non quelli locali, come è avvenuto nel 1532, quando era stato fatto il nuovo estimo per evitare le liti cittadine e per riportare la pace nella comunità¹¹. Infatti il Buon Governo, con circolare del 20 febbraio 1779, ribadisce che per ogni contrada si debbano scegliere persone oneste che valutino l'uso del suolo (seminativo, vignato, olivato ecc.), ma soprattutto la sua qualità naturale da classificare in grado «ottimo, migliore, buono, cattivo, peggiore e pessimo»¹². Pertanto la superficie comunale viene suddivisa prima in dieci e poi in undici aree e per ognuna si scelgono due o tre periti, per un totale di 24, i quali, nel rispetto delle norme governative, fissano sei classi di tariffe.

Le proprietà devono poi essere registrate sotto le rispettive contrade poste in ordine alfabetico, in base al paragrafo 29 della citata *Istruzione*. Dato che Corinaldo, però, non ha contrade, il Perucci propone di considerare tutto il territorio comunale come un'unica contrada e di individuare i poderi per mezzo dei «vocaboli», cioè delle denominazioni tradizionali con cui sono conosciute aree più o meno ristrette del territorio. Siccome questi toponimi non hanno confini definiti, si procede a delimitarli per mezzo «di strade, fossi o fiumi»¹³ e si ottengono 88 vocaboli, che fanno le veci delle contrade, all'interno delle quali le proprietà sono designate o attraverso ulteriori 62 denominazioni, una sorta di soprannomi

¹⁰ Tale resa media era già stata indicata in una relazione consiliare del 1576: E. Gregorini, *Variazioni catastali*, cit., p. 48.

¹¹ ACCo, *Catasti*, vol. 6, 1532, c. 1v.

¹² *Ibidem*, vol. 12, *Congregazione*, cit., Roma 20 febbraio 1779, c. 36r.

¹³ *Ibidem*, vol. 12, *Congregazione*, cit., Corinaldo 4 settembre 1778 e Macerata 7 novembre 1778, cc 21v-22r e 29r.

poderali, o per mezzo di alcuni degli 88 vocaboli principali, pertanto quasi tutte le particelle sono indicate con due appellativi¹⁴. Questa massa di toponimi offre testimonianze sugli antichi insediamenti scomparsi, sui manufatti esistenti, sulle caratteristiche fisiche del territorio, sulla vegetazione e, soprattutto, sulla presenza degli edifici di culto e di vari simboli religiosi, che testimoniano il secolare processo di «occupazione compatta e strutturata della topografia» da parte della Chiesa¹⁵. Questo processo viene portato a termine nel corso dell'Ottocento¹⁶, quando si suddivide il territorio in sette sezioni, che svolgono la funzione delle contrade e che raggruppano gli antichi toponimi drasticamente ridimensionati nel numero (da 150 a 87), nonostante l'introduzione di altri nomi. A parte la sezione *Corinaldo*, che riguarda l'area dell'insediamento comunale, le altre hanno tutte intitolazioni religiose: San Giovanni Battista, Santa Maria del Mercato, San Bartolo, San Domenico, Sant'Isidoro e San Vincenzo¹⁷.

Dalla classificazione delle colture praticate nella seconda metà del Settecento (tab. 1) emerge che si è concluso, o si sta portando a termine, il secolare processo di affermazione del sistema mezzadrile, caratterizzato dalla policoltura. Nel 1780 la vigna chiusa di derivazione medievale, già ridotta dal 4,73% del 1532 allo 0,08% del 1681, è ormai scomparsa. Di questa antica pratica colturale resta solo il nome di una minuscola contrada, *Vigna* appunto, di soli 2 ettari e mezzo posta a sud del capoluogo. Si è ormai diffusa l'alberata, che, passata dal circa 10% della superficie dei proprietari laici del 1580 al 28% di quella del 1681¹⁸, nel 1780 è presente da sola o insieme ad altre piante sul 31,56% di tutto il territorio comunale. Nel frattempo è comparso un nuovo sistema colturale della vite, quello a filone, censito sul 4,57% delle terre coltivate, che diverrà il sistema prevalente nel XIX e XX secolo¹⁹. Mentre nei catasti del Cinque e Seicento si fa un generico riferi-

14 Archivio di Stato di Ancona (da ora in poi ASAn), *Catasti pontifici*, voll. 1658-1659, *Corinaldo secolo XVIII*.

15 J. Le Goff, *Il Dio del Medioevo*, Roma-Bari 2006, p. 12.

16 Sull'uso e sulla persistenza della toponomastica si veda il caso maceratese: M. Troscé, *Elementi di toponomastica nella catastazione maceratese: secoli XIII-XVIII*, in «Proposte e ricerche», n. 8, 1982, pp. 35-42.

17 ASAn, *Catasti pontifici*, vol. 2096, *Catasto rustico 1855*.

18 Sulla diffusione dell'alberata e per i raffronti con l'uso del suolo nei catasti del 1532, 1580, 1617 e 1681 si rinvia a R. Paci, *Dalla vigna all'arboreto*, cit., pp. 10-11 e 14-17.

19 R. Paci, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. Anselmi, a cura di,

mento alla *terraculta* o all'arativo, ora è possibile individuare l'arativo nudo, che si stende su quasi la metà della superficie coltivata (46,30%), e quello provvisto dei soprassuoli caratteristici del sistema mezzadrile (alberate, filoni, mori, olivi, olmi e querce) pari al 42,33%. Mancano, però, in questo catasto, e soprattutto nei successivi, riferimenti precisi per quantificare gli «alberi fruttiferi e infruttiferi», che erano parte integrante del paesaggio agrario. La selva, che era stata ampiamente abbattuta tra i secoli XIV e XVI (dall'8,4% del 1452 era passata al 2,4% del 1580 e quella pubblica era scesa negli stessi anni dai 300 ettari ai 110)²⁰, appare ora in ripresa (4,01% rispetto all'1,14% del 1681), testimoniando in tal modo l'abbandono delle terre marginali che erano state messe a coltura in precedenza.

tab. 1 - *Uso del suolo secondo il catasto del 1780.*

	sup. totale		versante sett.		versan. merid.	
	ha	%	ha	%	ha	%
arativa nuda	2122,19	46,30	622,58	57,98	1499,61	42,73
arativa alberata e/o filonata	371,97	8,12	70,73	6,59	301,24	8,58
arativa con alberi vari	302,91	6,61	72,84	6,78	230,07	6,56
alberata	1264,80	27,60	222,27	20,70	1042,52	29,71
olivata	0,36	0,01	-	-	0,36	0,01
aia e agio di casa	8,73	0,19	1,29	0,12	7,44	0,21
brecciosa o sassosa	4,27	0,09	4,27	0,40	-	-
canneto e/o postini	0,69	0,02	0,03	0,00	0,66	0,02
conata e/o dirupata	59,91	1,31	36,37	3,39	23,54	0,67
orto	0,36	0,01	-	-	0,36	0,01
prato e/o pascolo	76,32	1,67	14,98	1,40	61,34	1,75
selvata	183,97	4,01	4,86	0,45	179,11	5,10
sodivo vario	186,88	4,08	23,54	2,19	163,33	4,65
<i>totali</i>	<i>4583,34</i>	<i>100,00</i>	<i>1073,76</i>	<i>100,00</i>	<i>3509,57</i>	<i>100,00</i>

Le coltivazioni non sono distribuite in modo uniforme su tutto il territorio, perché esso è attraversato da nord-est a sud-ovest dal crinale, che fa da spartiacque

Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana, Jesi 1985, p. 105.

20 E. Archetti, *Coltivazione e proprietà terriera*, cit., p. 53; E. Gregorini, *Variazioni catastali*, cit., p. 47.

tra le vallate del fiume Cesano posto a nord e del Misa a sud. L'arativo nudo è più diffuso sul versante settentrionale (57,98%), che è più esposto ai venti freddi, rispetto a quello più assolato rivolto a mezzogiorno (42,73%), dove sono più presenti le alberate (21% contro 17%) e gli arativi e le alberate inframezzati dai filoni di viti e dagli ulivi (22% contro 12%). Stando agli estimi elaborati dai periti, le aree più fertili sono quelle che si trovano attorno al capoluogo, dove l'arativo nudo copre solo il 19% della superficie censita, quello con ulivi è presente sul 17%, mentre l'alberata con ulivi tocca il 26% e l'arativo filonato e/o alberato raggiunge il 35%. L'arativo nudo è prevalente, invece, con oltre il 60% della superficie agraria nelle aree pianeggianti lungo i due corsi d'acqua, già indicati, e in quelle site lungo i confini orientale e occidentale, che sono caratterizzate dagli estimi più bassi in assoluto. In queste zone la selva è presente nelle singole contrade in percentuali variabili tra il 4 e l'8%, il sodivo incolto si pone tra il 2,5 e il 10% e i terreni scoscesi e franosi tra l'1 e il 3%. Le aree intermedie tra quelle che circondano il capoluogo e quelle poste ai confini hanno un arativo nudo compreso tra il 22% e il 46%, mentre la sola alberata giunge in alcune contrade al 35% e quella con ulivi arriva al 39%.

Il catasto del 1812 viene costruito su quei volumi del «piano», che secondo l'Istruzione pontificia del 1777 dovevano riportare in ordine alfabetico l'elenco dei proprietari²¹. Su questi registri si annotano i passaggi di proprietà, le variazioni colturali e si numerano le singole partite per compilare le mappe. Il tutto è stato poi trascritto in un apposito volume con il nuovo estimo²². A proposito di questo si levano proteste da più parti del Dipartimento del Metauro per l'alto valore che era stato fissato oltre trent'anni prima «sul giudizio d'alcuni inesperti contadini destinati in ciascuna contrada a decidere sulla forza produttiva di quel terreno»²³. Il catasto «piano» costituiva ancora una ferita aperta sia per gli effetti fiscali sia per quel giudizio sulla naturale feracità espresso da esponenti della classe contadina.

Il nuovo Governo, però, non recede: nel 1809 obbliga i proprietari a denunciare entro breve tempo i passaggi di proprietà e prevede multe per gli inadempienti; dal 1810 invia geometri per verificare la superficie dei possedimenti e, infine, applica

²¹ ASAn, *Catasti pontifici*, voll. 2084-2085, *Corinaldo tavole di estimo, 1780-1781*.

²² *Ibidem*, vol. 2047, *Rubrica del Catastro del Comune di Corinaldo 1812*.

²³ ASAn, *Prefettura-Delegazione*, tit. VII, b. 201, *Censo 1808-1815*, Ancona 23 aprile 1812.

nuovi estimi catastali²⁴. Dalle variazioni sull'uso dei terreni emerge che nei trenta anni successivi al 1780 su quasi la metà dei poderi sono stati effettuati interventi di migliorìa, dalla messa a dimora di ulivi e mori, all'impianto di arborate sugli arativi o alla sostituzione delle arborate con i filari. In genere si tratta di interventi su poche migliaia di metri quadrati, tant'è vero che l'uso del suolo nel 1855 (tab. 2) non mostra sostanziali differenze rispetto a quello del 1780, perché l'arativo nudo è ancora circa il 46% e quello promiscuo il 41%. Prati e pascoli, invece, sono quasi decuplicati e la selva si è ridotta di tre quarti.

tab. 2 - *Uso del suolo nel 1855.*

coltivazioni	superficie totale		versante sett.		versante merid.	
	ha	%	ha	%	ha	%
seminativo	2.123,98	46,62	1.009,88	51,14	1.114,10	43,15
seminativo olivato	163,81	3,60	35,34	1,79	128,47	4,98
seminativo vitato	1.720,68	37,76	743,72	37,67	976,95	37,84
seminativo ortivo e frutti	0,69	0,02	-	-	0,69	0,03
prato naturale	48,13	1,06	24,22	1,23	23,91	0,93
pascolo	438,65	9,63	150,64	7,63	288,01	11,16
bosco	55,98	1,23	7,89	0,40	48,08	1,86
altro	4,45	0,10	2,84	0,14	1,61	0,06
totali	4.556,41	100,00	1.974,55	100,00	2.581,85	100,00

Come nella precedente allibrazione, rimangono alcune differenze tra il versante settentrionale e quello meridionale: nel primo, l'arativo nudo copre oltre il 50% della superficie, mentre nell'altro il 43%; verso sud il seminativo olivato è il triplo di quello posto a nord. Non è possibile ricavare altre caratteristiche colturali, perché con la Seconda Restaurazione vengono emanate nuove disposizioni per la compilazione dei catasti, che semplificano molto la terminologia, per cui, ad esempio, con l'introduzione dell'espressione «seminativo vitato» si perde la distinzione tra l'arativo alberato e quello filonato. La nuova normativa, inoltre, viene incontro alle richieste dei proprietari sull'estimo, perché per il suo calcolo si deve tenere conto delle spese sostenute, come quelle previste dall'articolo 146

²⁴ *Ibidem*, b. 202, *passim* e b. 204, *Avviso del Prefetto Casati datato Ancona 16 aprile 1810 e Ancona 30 ottobre 1813*.

relativo alla manutenzione degli argini di qualunque corso d'acqua, che attraversa il podere²⁵.

Dato che la resa media della coltivazione del grano tra i secoli XVI e XVIII è rimasta invariata intorno al rapporto di 1:3, la crescita demografica, la richiesta del mercato e l'obiettivo di aumentare la rendita hanno spinto alla progressiva messa a coltura di tutto il territorio: se nel 1452 l'arativo costituiva il 70,7% della superficie agricola e l'83,7% nel 1580, nel 1780 e nel 1855 esso ha raggiunto l'88%. La produzione granaria, però, non ha avuto un parallelo incremento, perché nel 1576 essa era pari a 6 mila some (12.000 quintali)²⁶ e nel 1822 raggiunge solo le 5.000 rubbia (11.000 quintali), di cui circa la metà va al consumo interno, mentre un 20% viene esportato. È vero che a quest'ultima data oltre al grano si producono 3.100 rubbia di granoturco, di cui 2.354 (5.700 quintali) vanno al consumo locale, ma bisogna importare altre 100 rubbia (240 quintali) di *brastimi* per sfamare la popolazione. La produzione di 9.760 ettolitri di vino soddisfa abbondantemente le necessità locali e ne resta oltre un terzo da immettere sul mercato di Senigallia, ma quella di 67 ettolitri di olio copre sempre solo la metà del fabbisogno, per cui bisogna acquistarne in Umbria²⁷. Il sistema agricolo non offre, quindi, i mezzi di sussistenza necessari a tutta la popolazione, tanto più se si tiene conto che le annate normali o abbondanti sono poco frequenti.

Il sistema mezzadrile ha bisogno, oltre che «di un podere accorpato a coltura promiscua» e «di un contratto almeno annuale tra lavoratore e proprietario», anche di «un edificio in grado di svolgere una serie articolata di funzioni»²⁸. Gli edifici rustici sono accatastati per la prima volta nel 1681²⁹, quando accanto alle 541 case coloniche ci sono 29 costruzioni di modesta fattura, definite *caselle* e *capanne*, e 16 palombare, cioè case-torri, che all'epoca dei primi insediamenti sparsi fornivano una maggiore protezione a uomini e cose. Nel 1780 queste ultime sono scomparse, perché demolite o assorbite in altri edifici, e compaiono 4 *casini*, le più comode case di villeggiatura dei ricchi proprietari terrieri. Le case rurali sono

25 ACCo, *Seconda Restaurazione Pontificia, Catasto 1818-1835*, b. 1, *Istruzioni generali della Congregazione del Censo* [...], Roma MDCCCXXXIII.

26 E. Gregorini, *Variazioni catastali*, cit., pp. 47-48.

27 ASAn, *Prefettura-Delegazione*, tit. VII, *Censo*, b. 203, Corinaldo 25 aprile 1822.

28 R. Paci, *La casa rurale*, cit., p. 85.

29 R. Paci, *Dalla vigna all'arboreto*, cit., p. 22.

605, con una crescita in un secolo di 19 unità, ma nei decenni successivi il loro numero aumenta a ritmi ancora maggiori, perché nel 1809 ne esistono 71 in più e nel 1855 altre 139 (tab. 3).

tab. 3 - *Edifici rurali: 1780-1855.*

	1780	1809	1855
case coloniche	537	518	646
case di propria abitazione	-	25	16
case di uso proprio	-	43	59
case in affitto	-	47	16
capanne	64	37	64
<i>casini</i> o case di villeggiatura	4	4	8
case diroccate	-	2	6
<i>totali</i>	605	676	815

La tipologia degli edifici è molto varia, perché è legata all'ampiezza dei poderi e alla disponibilità di capitali da investire (tab. 4). Il fabbricato più semplice (37 unità), già rilevato nel catasto del 1681, è quello indicato come «casa o per meglio dire capanna di terra a pianterreno» o anche semplicemente «capanna a maltone» o «di malta». Seguono poi le costruzioni a piano terra fatte di mattoni (51 unità). La casa colonica più diffusa (569 abitazioni, l'84,2% del totale degli edifici) è quella detta «a due piani» o «casa a solaro a due piani [...] con scala». In realtà si tratta di costruzioni con un piano terra e un primo piano, come risulta dall'assegna dei fratelli Menchetti di Montalboddo (oggi Ostra): «primo piano o sia piano terra: una stalla per vacche, altra stalla per pecore, cantina, loggia, stalletta per majali e forno; al secondo piano magazzino, cucina e camere cinque». A volte esiste una capanna separata per le pecore, che può essere anche di mattoni, o una «capanna di terra per la stalla de' bestiami» o una «stalla ad uso di animali neri», i maiali; la scala per accedere al primo piano è in genere «al di fuori» e unita alla loggia, sotto la quale può trovare riparo il carro e il pollaio; in altri casi una capanna può essere «ad uso del biroccio e forno»; quest'ultimo, però, per lo più si trova unito alla casa, magari sotto la scala o la loggia, mentre il carro può essere riposto in una capanna a parte³⁰.

30 ASAn, *Catasti pontifici*, vol. 2101, *Corinaldo, campagna, caseggiato 1809*, assegni 5, 16, 21, 30, 36, 45, 46, 47, 68, 71, 118, 128, 165, 171, 219, 225.

Complessivamente, su 676 case, sono indicati solo 34 forni, 30 logge e 33 capanne per animali o attrezzi, ma probabilmente ciò è da imputare alla incompletezza delle assegni. Molto più esiguo è il modello di casa con due piani sopra il piano terra, appena 12, l'1,78% degli edifici accatastati, e ancora meno numerose sono le case con struttura non omogenea (casa a piano terra con una parte a un piano oppure casa con un piano, più una parte a due) originata dall'aggiunta di stanze per le più diverse necessità. Infatti alcune case coloniche hanno un uso promiscuo, nel senso che qualche vano viene dato in affitto a un nolante o è abitato dal proprietario o è stato destinato a magazzino da quest'ultimo.

L'incremento del numero delle case è legato alla crescita demografica (tra il 1684 e il 1855 la popolazione passa da 4.300 anime a 5.959)³¹, come pure a quella del numero dei proprietari terrieri, che hanno bisogno di nuovi edifici per fare insediare altre famiglie coloniche. I tre catasti presi in esame, in effetti, fotografano una proprietà agraria in evoluzione. Quello del 1780 è l'ultimo di antico regime e individua per la prima volta tutte le proprietà ecclesiastiche, sia quelle privilegiate e privilegiatissime, che in precedenza sfuggivano alle imposizioni fiscali, sia i patrimoni sacri dei singoli sacerdoti. Nel complesso, tali beni costituiscono circa il 30% delle proprietà terriere di Corinaldo, pari al doppio di quelle esistenti nel 1580 (tab. 5). Tale incremento è dovuto sia ai continui investimenti operati da tutti gli enti religiosi, che nel 1780 possiedono quasi 600 ettari di beni di «secondo acquisto», il 12,86% della proprietà accatastata, sia ad un uso spregiudicato della normativa canonica. Infatti attraverso la creazione di juspatronati, di benefici e di cappelle una famiglia separa un possedimento dal proprio patrimonio, ma si riserva il diritto di nomina del beneficiario e, di conseguenza, non perde il controllo dello stesso bene, pur sottraendolo in modo totale o parziale alla imposizione fiscale³².

31 C. Vernelli, *Le vicende demografiche del territorio dal XIV al XX secolo*, vol. 9° del *Piano territoriale della Provincia di Ancona*, Ancona sd (ma 2001), p. 40.

32 Sui beni ecclesiastici si rinvia a G. Chittolini e G. Miccoli, a cura di, *La Chiesa e il potere politico*, in *Annali* vol. 9° della *Storia d'Italia Einaudi*, Torino 1986. Si veda anche E. Theseider-Dupré, *La proprietà fondiaria a Jesi nel Settecento attraverso l'imposizione delle collette*, in «Quaderni Storici delle Marche», n. 8, 1968, pp. 242-270; R. Molinelli, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976, pp. 100-101; G. Greco, *Ecclesiastici e benefici in Pisa alla fine dell'antico regime*, in «Società e Storia», n. 8, 1980, pp. 300-302.

tab. 4 - *Tipologia costruttiva degli edifici rurali, 1809.*

	numero	%
capanna a maltone	37	5,50
casa a piano terra	51	7,50
casa a piano terra e parte con un piano	3	0,40
casa con primo piano	569	84,20
casa con un piano e parte con due	4	0,59
casa con due piani	12	1,78
<i>totali</i>	676	100

tab. 5 - *Classificazione in ettari della proprietà secondo i ceti sociali, 1780-1855.*

	1780	%	1812	%	1855	%
comunità	348,59	7,60	940,74 ⁽¹⁾	20,59	0,73	0,02
laici	2825,84	61,64	3220,00	70,50	4016,59	87,60
ecclesiastici	1285,47 ⁽²⁾	28,05	407,06	8,91	539,35	11,76
patrimoni sacri	124,35	2,71	-	-	28,47	0,62
<i>totali</i>	4584,25	100,00	4567,80	100,00	4585,14	100,00

⁽¹⁾ Si tratta della proprietà del Regio Demanio, poi Appannaggio Beauharnais. ⁽²⁾ Tali beni sono costituiti da quelli di prima erezione (696,14 ha) e da quelli di secondo acquisto (589,33 ha), pari rispettivamente al 15,19% e 12,86% del totale censito.

Nel 1780 i notabili locali si spartiscono 14 ettari delle cappellanie e 70 degli juspatronati, più 150 ettari ottenuti in enfiteusi da vari enti religiosi, ai quali si aggiunge l'usufrutto delle prebende legate agli incarichi nelle chiese locali. Per le enfiteusi si pagano canoni spesso irrisori: l'Abbazia di Sant'Angelo di Rocca Contrada (oggi Arcevia) ricava ogni anno uno scudo e 60 baiocchi da 25 ettari concessi a otto enfiteuti; il Collegio germanico-ungarico di Roma ha dato 11 ettari a 15 enfiteuti per 90 baiocchi e una soma di grano; il locale Priorato di Santa Maria del Mercato ne ha concessi 11 a Giacomo Sandreani per soli 5 quattrini. In altri casi il canone pagato è più proporzionato al valore dei terreni: Domenico Terzanelli paga un rubbio di grano all'anno per 6 ettari della Compagnia di S. Giuseppe; Costanzo Orlandi paga 5 rubbia di grano per 12 ettari e mezzo dell'Abbazia di Santa Maria di Sitria; Elisabetta Graziosi Tamagnini paga per 15 ettari 36 scudi annui a don Giacomo Cattani, beneficiario della chiesa di Santa Lucia. Questi ultimi contratti prevedono la suddivisione del pagamento delle collette tra il

concedente e l'enfiteuta, mentre nei casi precedenti il peso fiscale è a totale carico dell'enfiteuta, il quale deve anche versare a titolo di laudemio ad ogni rinnovo del contratto, dopo la terza generazione, una somma variabile tra i 60 e i 233 scudi³³. Nel 1812 non esistono più concessioni di terre in enfiteusi a terza generazione, ma solo contratti «a livello».

In seguito agli espropri operati dal Regno napoleonico, nel 1812 il Regio Demanio possiede a Corinaldo 940 ettari già appartenuti ai Conventi di San Francesco e di Sant'Agostino, al Monastero di Sant'Anna, alle Confraternite del Santo Spirito e di San Giuseppe di Corinaldo, al Convento di Sant'Agostino e al Monastero di San Giacomo di Pergola, al Convento di San Francesco di Mondavio, il cui estimo costituisce il 12% di quello complessivo della comunità³⁴. Di conseguenza la proprietà ecclesiastica nel 1812 crolla dal 30% al 9%. Inoltre la proprietà comunale, che dai 1.337 ettari di metà Quattrocento³⁵ era scesa ai 348 del 1780, scompare all'inizio dell'Ottocento, perché il Governo Pontificio incamerò i beni pubblici per ripianare il bilancio statale³⁶. Inutilmente il Comune di Corinaldo si era opposto a questo provvedimento, sostenendo che non avrebbe più potuto pagare il salario ai propri dipendenti³⁷. Esso, a fine Settecento, aveva concesso le sue terre in enfiteusi al signor Francesco Romani³⁸, ma dopo i provvedimenti pontifici sua figlia Lavinia ne aveva acquistato insieme al marito Nicola Battelli poco più della metà (182 ettari)³⁹. I beni demaniali, assegnati nel 1810 come Appannaggio al viceré d'Italia Eugenio Beauharnais⁴⁰, passati poi alla Casa Ducale Leuchtenberg⁴¹, entrano nella disponibilità della società composta dai principi

33 ASAn, *Catasti pontifici*, voll. 2084-2085, *Tavola d'estimo del Comune di Corinaldo, 1780*, cc sn.

34 ASAn, *Catasti pontifici*, vol. 2101, *Corinaldo, caseggiato rustico 1809 e Prefettura-Delegazione*, tit. VII, *Censo*, b. 202, *Regno d'Italia. Estimo catastrale del territorio di Corinaldo dibattute le partite spettanti al Demanio*, prospetto riassuntivo sd.

35 E. Archetti, *Coltivazione e proprietà terriera*, cit., p. 54.

36 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 579.

37 ACCo, *Riformanze 1792-1801*, 18 aprile 1801, c 264v.

38 *Ibidem*, 2 maggio e 20 luglio 1797, 5 luglio 1800, cc 141v, 145v, 164r.

39 ASAn, *Catasti pontifici*, vol. 2047, *Corinaldo, rubrica del catasto rustico 1812*, n° 43.

40 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte prima. Dal primo gennaio al 30 giugno 1810*, Decreto n° 61 del 15 marzo 1810. Per le vicende dell'Appannaggio: M. Fratesi, *Il Principe e il Papa. L'Appannaggio Beauharnais e lo Stato Pontificio*, Ancona 2004.

41 ASAn, *Catasti pontifici*, vol. 1964, *Corinaldo, caseggiato*, 9 settembre 1824 e 28 dicembre 1832, c 2v.

Giulio Cesare Rospigliosi-Pallavicini e Marcantonio Borghese, dall'avvocato Enrico De Dominicis e dal signor Agostino Feoli. Il 12 agosto 1845 essi entrano in possesso a Corinaldo di 876 ettari, che negli anni successivi rivendono in lotti di varie dimensioni⁴².

Nella Seconda Restaurazione si riforma una discreta proprietà ecclesiastica, che nel 1855 tocca il 12% della superficie agricola. Le antiche abbazie di S. Lorenzo in Campo e di Barbara, ora passate ai Cistercensi, ricevono dalla R.C.A. rispettivamente 146 e 29 ettari a titolo di enfiteusi perpetua, perché tale ordine monastico ha l'incarico di svolgere una attività di «propaganda», ma quella di Sant'Angelo non torna in possesso dei propri beni. Il Monte di Pietà di Corinaldo ha conservato nell'intervallo di tempo esaminato i suoi 50 ettari, mentre il locale Ospedale recupera 13 ettari, il ricostituito convento degli Agostiniani 10 ettari e quello di San Francesco solo 2; l'antica Confraternita del Gonfalone è tornata in possesso di 17 ettari e mezzo e quella del SS.mo Sacramento ne possiede una decina.

L'epoca napoleonica non produce, invece, effetti negativi sulla proprietà laica in generale e su quella dei notabili in particolare, nonostante che il R.D. n° 132 del 20 maggio 1808 avesse previsto l'«abolizione de' fedecommissi e delle primogeniture»⁴³. Nei secoli precedenti, in seguito agli eventi bellici ed epidemici, si erano avute oscillazioni molto ampie nel numero dei proprietari, che, scesi da 562 a 276 tra il 1359 e il 1452⁴⁴, erano risaliti a 589 nel 1580⁴⁵ ed a 644 nel 1617, per poi scendere a 490 nel 1681⁴⁶ e crollare nella seconda metà del Settecento a 195 (tab. 6). Da questo momento l'estensione della proprietà laica cresce dal 61% del 1780 al 70% del 1812 all'87% del 1855 (tab. 5) e il numero dei proprietari risulta più che raddoppiato nello stesso intervallo di tempo (tab. 6), perché essi assorbono sia i beni comunali sia quelli ecclesiastici. Il trend di crescita costante presenta qualche caduta solo per le proprietà superiori ai 32 ettari, a causa sia dei passaggi ereditari, come quello del lascito di Benedetta Brunori che in origine era indi-

42 *Ibidem*, vol. 1965, *Quinterno di variazione dei fondi rustici del Comune di Corinaldo, 1830-1860 ca*, pp. 516-519.

43 ASAn, *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, cit., p. 328.

44 E. Archetti, *Coltivazione e proprietà terriera*, cit., p. 47.

45 E. Gregorini, *Variazioni catastali*, cit., p. 46.

46 R. Paci, *Dalla vigna all'arboreto*, cit., p.15.

viso, sia delle compra-vendite effettuate da proprietari non residenti (scompaiono ad esempio le tenute dei Bosdari di Ancona e dei Pianetti di Jesi). Per impedire una eccessiva frantumazione dei possedimenti, alcune eredità sono vincolate dalla clausola «pro indiviso», che obbliga gli eredi a godere in comune i beni ricevuti dal testatore⁴⁷.

tab. 6 - Numero e percentuale delle proprietà laiche suddivise per classi d'ampiezza: 1780, 1812 e 1855

proprietà in ha	1780		1812		1855	
	n° laici	%	n° laici	%	n° laici	%
fino a 0,32	18	9,23	29	10,00	61	13,83
0,33 - 1,62	52	26,67	78	26,90	112	25,40
1,63 - 3,24	30	15,38	46	15,86	68	15,42
3,25 - 8,11	35	17,95	41	14,14	89	20,18
8,12 - 16,22	24	12,31	45	15,52	55	12,47
16,23 - 32,45	16	8,21	29	10,00	35	7,94
32,45 - 64,90	14	7,18	11	3,79	13	2,95
64,91 - 97,55	2	1,03	5	1,72	4	0,91
oltre 97,55	4	2,05	6	2,07	4	0,91
<i>totali</i>	<i>195</i>	<i>100,00</i>	<i>290</i>	<i>100,00</i>	<i>441</i>	<i>100,00</i>

N.B. La classificazione della proprietà è uguale a quella usata negli studi dei catasti precedenti di Corinaldo (canne 100, 500, 1.000, 2.500, 5.000, 10.000, 20.000, 30.000) per potere effettuare confronti omogenei.

Dal catasto napoleonico in poi cresce il numero delle persone che godono del diritto di possesso. Un primo aspetto riguarda l'indicazione della proprietà femminile. Se nel catasto «piano» sono presenti solo tre donne, i cui beni dotali sono amministrati dai mariti, in quello del 1812 appaiono 49 donne, che sono indicate per la quasi totalità con doppio cognome, per cui si può presumere che esse siano anche in questo caso titolari di doti; nel 1855 sono censite, invece, 183 donne, di cui solo 18 sono intestatarie di beni dotali, mentre le altre sono proprietarie o

⁴⁷ In precedenza era presente nei catasti la formula «eredi di», con la quale si intendeva perseguire lo stesso scopo: E. Gregorini, *Variazioni catastali*, cit., p. 50.

comproprietarie insieme ad altri parenti. Questa situazione è legata inizialmente all'introduzione del Codice Civile napoleonico⁴⁸, che pone tutti i figli su un piano di parità giuridica e pertanto le partite catastali riportano tutti i nomi di coloro i quali vantano il diritto di proprietà. Infatti se nel 1780 è indicato a volte per le famiglie dei notabili l'esistenza di uno o più fratelli contitolari, nel 1812 a fronte di 301 partite catastali si hanno 489 proprietari, che devono gestire situazioni sicuramente molto conflittuali: se sette membri della antica famiglia Ridolfi possiedono insieme 65 ettari, sei Gioacchini hanno in comune 7 ettari, sei Bucci 11 ettari, otto Orciari 13 ettari, sette Severini 14 ettari. Una situazione ben più pesante per la convivenza tra i proprietari si ha nel 1855, perché di fronte a 441 partite catastali esistono 698 proprietari e 35 usufruttuari: sei membri della famiglia Riccardi vantano diritti su 0,821 ettari, cinque Pattoloni su quasi due ettari, cinque Paolini su 8 ettari e mezzo, cinque Palazzi da Arcevia su mezzo ettaro, cinque Orciari su 6 ettari e mezzo, sui quali inoltre una vedova ha l'usufrutto; casi limite sono quelli dei 14 Medi di Monte San Vito che possiedono 7 ettari e i 12 Mantoni che hanno 6 ettari e mezzo.

I membri di una famiglia hanno a volte più terreni insieme a componenti di diversi rami familiari, per cui si creano intestazioni incrociate complesse, aggravate spesso da diritti di usufrutto frazionati tra più individui, tra i quali sono numerose le vedove. Se è difficile ricostruire quanto possieda effettivamente ogni individuo, è però possibile indicare l'ammontare complessivo dei beni dei vari rami di una famiglia, che può essere indicativo del peso sociale e politico dello stesso gruppo sulla vita della comunità. Alcune delle antiche casate mantengono o incrementano la proprietà tra il 1780 e il 1855 (i Boscarini possiedono negli stessi anni 55 e 58 ettari, i Brunori 273 e 448, i Cesarini 110 e 282, i Ciani 47 e 78, gli Orlandi 281 e 256), altre scompaiono (Romaldi) o vedono ridurre drasticamente i propri beni (i Sandreani scendono dai 284 ettari ai 16), mentre acquistano consistenti proprietà alcune famiglie forestiere (i Bernabei di Ancona nel 1855 possiedono 49 ettari, i Cavallini di Cingoli 193, i Trasarti di Pesaro 41). Ci sono nel contempo famiglie borghesi, che riescono a conservare il proprio livello di proprietà attraverso le tumultuose vicende succedutesi tra l'arrivo dei Francesi e la Seconda Restaurazione

⁴⁸ R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari 2006, pp. 61 e 279.

Pontificia (i Bracci hanno 28 ettari nel 1780 e 29 nel 1855), mentre altre si affermano con forza (i Gradoni passano da 6 ettari a 41).

Le vicende delle singole famiglie sono legate sicuramente alla capacità imprenditoriale dei loro componenti, ma sono condizionate anche dalle consuetudini matrimoniali di antico regime, che escludono i cadetti dall'asse ereditario principale e costringono le figlie alla scelta tra «muro e marito», cioè il convento o il matrimonio deciso dalla famiglia. Questo insieme di pratiche conduce i casati nobiliari al suicidio⁴⁹, ma l'alternativa, cioè la suddivisione dell'eredità tra i tutti i discendenti, avrebbe avuto lo stesso effetto, perché avrebbe minato la base economica del loro potere politico-sociale: una prospettiva, cui erano ben consapevoli i ceti dominanti dell'epoca moderna⁵⁰. Ai rovesci della fortuna ed alla mancanza di eredi diretti, i notabili rispondono con l'adozione di un membro di un'altra famiglia di pari grado, per cui si ha la fusione di due famiglie: nel 1780 esistono già gli Ottaviani-Fata⁵¹, i Romaldi-Cesarini e i Sandreani-Mazzoleni-Fiorenzi-Martorelli; nel 1812 esistono i Bonacci-Cimarelli, i Brunori-Orlandi, i Costantini-Marchetti, i Fiorenzi-Martorelli. Un'altra via per sopravvivere è, ancora una volta, quella della oculata politica matrimoniale, che, attraverso le doti costituite anche da beni rustici, dà vita ad una partita di giro all'interno dello stesso ceto sociale sia nobiliare sia borghese, che così non disperde il patrimonio terriero.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 27-28 e 63-67.

⁵⁰ C. Vernelli, *La popolazione di Pesaro tra le crisi epidemiche del 1591 e del 1817*, in Autori vari, *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, vol. IV.I, Venezia 2005, p. 62.

⁵¹ La famiglia si era estinta nel Seicento: F. Pongetti, *La "Marca" e le famiglie nobili e notabili di Corinaldo*, Corinaldo 2004, p. 185.